Programma

30 Aprile Partenza dall'aeroporto di Palermo e arrivo nella città di Erice. Visita al sito del Centro di Afrodite/Urania e dell'Eroe Eracle.

Erice

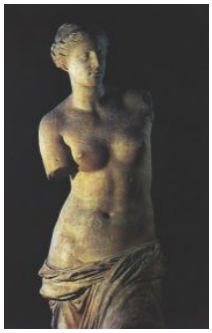
«E l'altro monte, e l'altro monte ei vede, l'Erice azzurro, solo tra il mare e il cielo divinamente apparito, la vetta annunziatrice della Sicilia bella!»

Gabriele D'Annunzio

La cittadina di **Erice** sorge a 750 m. sul livello del mare, in una splendida posizione panoramica e nelle giornate limpide è possibile individuare l'Etna all'orizzonte.

Per secoli la bellezza delle vedute, la tranquillità del luogo e la nebbiolina che spesso la nasconde agli sguardi indiscreti hanno reso Erice il luogo privilegiato per gli studi degli eruditi e le preghiere dei religiosi. Fatta di stradine strette e tortuose, archi tipicamente medioevali, cortili riccamente decorati e piccole botteghe, mantiene immutato a tutt'oggi il suo antico fascino.
Ha la forma di perfetto triangolo equilatero, coronato su due vertici dal Castello di Venere a sud-est, e dalla Chiesa Matrice a sud-ovest. Al centro, la chiesa di San Domenico è oggi sede del prestigioso Centro Internazionale di Cultura Scientifica "Ettore Majorana", fulcro di un'intensa attività di ricerca scientifica diretta dal Prof. Antonino Zichichi che lo fondò nel 1963.
La città è famosa anche per la particolarissima pasticceria locale, a cui le monache si sono dedicate fin da tempi lontani.
Il Venerdì Santo si svolge la processione dei Misteri: con il favore della suggestiva ambientazione medievale, sfilano per la città i gruppi statuari che ripercorrono le tappe più importanti della passione di Cristo.

In Occidente, il culto di **Afrodite** ebbe il suo maggiore centro in Sicilia, sul Monte Erice, fra Drepana e Segesta, donde si diffuse in Italia, fino a Roma (dove fu venerata col nome di Venus Erycina), in connessione, per lo più, con la leggenda di Enea.



Afrodite nella mitologia greca era la dea della bellezza e dell'amore. Omero sostiene che fosse nata da Zeus e da Dione ma la versione più diffusa è quella di Esiodo secondo la quale sarebbe nata dalle spume del mare (da qui l'epiteto di Anadiomene) fecondate da Urano nei pressi dell'isola di Cipro (vedi mito "La nascita del mondo").

Fu sposa del bruttissimo Efesto per volere di Zeus ma ebbe tantissime avventure sia con altri dei (Ares dal quale ebbe Armonia, Eros, Ermes, Poseidone e altri) che con mortali (Adone, Anchise dal quale ebbe Enea, ecc.).

Il suo culto era diversificato: come Afrodite Urania rappresentava l'amore puro e ideale; come Afrodite Areia (guerriera) era rappresentata armata e associata al culto di Ares; come Afrodite Anzeia (fiorita) era venerata come dea della fecondità in rapporto ai frutti della terra e raffigurata con fiori di mirto e di melo; come Afrodite Pandemia (di tutto il popolo) era il simbolo dell'amore sensuale, volgare, venale; come Afrodite Euploia (della buona navigazione) o Afrodite Pontia (marina) era venerata come protettrice dei naviganti.

Nella mitologia latina è identificata con Venere assumendo il carattere di protettrice dell'amore coniugale oltre che protettrice della vegetazione e della primavera, della grazia e della bellezza.

I Greci si preoccuparono di mettere in rapporto la Sicilia anche con il loro eroe più importante, il grande **Ercole** (l'Eracle dei Greci), il quale, di ritorno dalla sua decima fatica, il rapimento della mandria di Gerione, passò per la Sicilia, o per recuperare un vitello che era fuggito (Dionisio d'Alicarnasso I, 35, 2), o per sua libera scelta, come scrive Diodoro (Biblioteca Storica, IV, 22): «Ercole giunse allo stretto e nel punto più angusto del mare trasferì in Sicilia i buoi, ed egli stesso attraversò il passaggio afferrandosi alle corna di un toro; e la distanza, come dice Timeo, era di tredici stadi (circa 2340 metri)». Mentre percorreva la costa settentrionale dell'isola, le ninfe, per ristorarlo dalle fatiche del viaggio, fecero scaturire per lui le acque termali di Imera, e quelle di Segesta presso il fiume Crimiso (Diodoro, IV, 23): «In seguito, volendo fare il periplo della costa di tutta la Sicilia, compì il viaggio dal capo Peloro ad Erice. Mentre percorreva la costa dell'isola, come narrano i miti, le Ninfe fecero scaturire bagni termali per ristorarlo dalle fatiche del viaggio. C'era una doppia serie di ninfe, le Imeree e le Egestee, che ricevono il nome dai luoghi». L'eroe greco viene spesso associato con sorgenti di acqua calda.

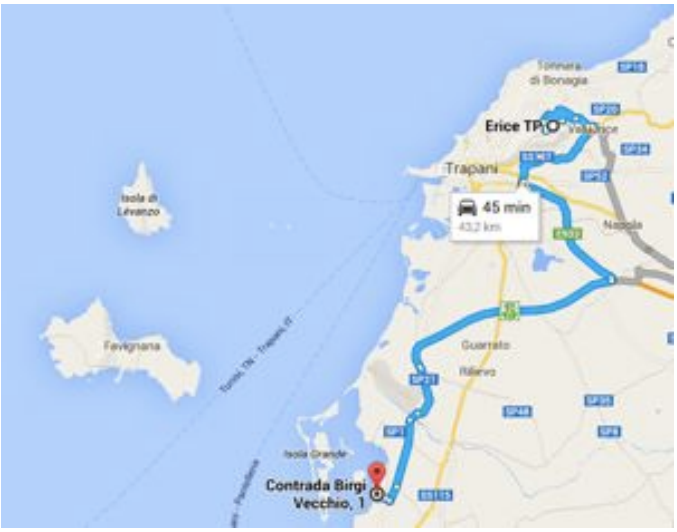
Essendo Ercole giunto dunque nel territorio di Segesta, Erice, che era un gran lottatore (come sappiamo anche dall'episodio di Entello che sfida il campione troiano, nel V libro dell'Eneide) lo invitò ad un duello: se avesse perduto, gli avrebbe ceduto il suo territorio, se invece avesse vinto, Ercole gli avrebbe dovuto cedere i buoi: «Quando Ercole si avvicinò alle località della zona di Erice, lo invitò alla lotta Erice, il figlio di Afrodite e di Bute, che allora era re di quei luoghi. Alla contesa era aggiunta un'ammenda: Erice avrebbe consegnato la regione, Ercole i buoi. Ma la prima condizione irritò Erice perché, messa la regione a confronto con essi, i buoi erano di valore di gran lunga inferiore. Quando però, replicandogli, Ercole dichiarò che se li avesse persi sarebbe stato privato dell'immortalità, Erice approvò il patto e combattè».

La lotta si concluse con l'uccisione di Erice: Ercole vincitore continuò il suo viaggio, ma lasciò il regno del suo avversario agli abitanti della regione, concedendo loro di goderne i frutti finché «non fosse comparso e non li avesse chiesti uno dei suoi discendenti» (Diodoro). Così con questo mito veniva a costituirsi come un'ipoteca politico-culturale su Erice e sul suo territorio" (V. Adragna, Erice, Trapani, 1986).

ERICE Tourist INFO 0923 869388

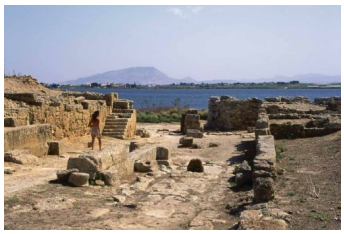
SECONDO GIORNO
Programma

1 Maggio Trasferimento all'Isola di Mozia; Segesta: visita al Templio e al Teatro. Passeggiata intorno al monte del Templio.



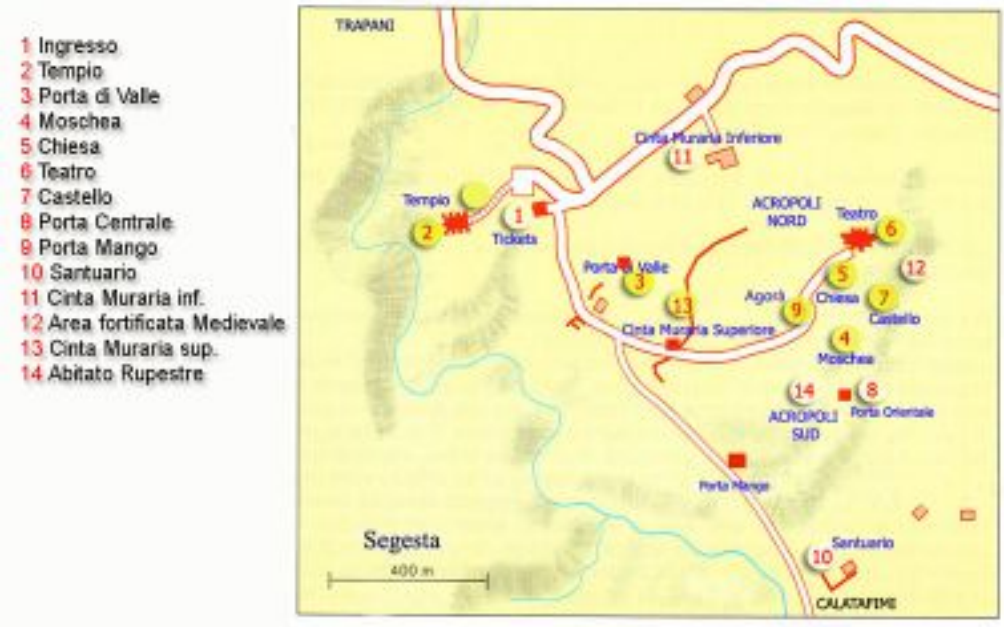
Isola di Mozia (Isola di San Pantaleo)

Sull'isola di Mozia si ha l'impressione di essere tornati indietro di qualche millennio. Immaginarsi al centro di una battaglia tra siracusani e cartaginesi, visitare il museo con tutti i suoi reperti risalenti ai fenici, la vegetazione che ricorda quella di un'oasi naturalistica. Vi si trova anche un piccolo edificio dove soggiornò Garibaldi quando giunse a Marsala durante lo sbarco dei mille.
Una piccola isola in mezzo ad una laguna, così piccola da non far supporre di aver avuto parte nella storia della grande isola, la Sicilia. La posizione strategica, circondata dalle acque basse della laguna dello Stagnone, e naturalmente protetta dalla vicina Isola Longa, la resero un obiettivo ambito sia dai Cartaginesi che dai siracusani. Ed è proprio a causa di questi ultimi che Motya venne completamente distrutta e presto dimenticata, per essere poi riscoperta alla fine del secolo scorso.



Mozia è un'antica colonia fenicia fondata nell'VIII sec. a.C. su una delle quattro isole della laguna dello Stagnone, l'isola di San Pantaleo (nome datole in periodo alto medievale da monaci basiliani trasferitisi sull'isola). Il nome di Motya, probabilmente dato dagli stessi Fenici, significherebbe filanda e sarebbe collegato alla presenza di stabilimenti per la lavorazione della lana, qui impiantati. L'isola, come la maggior parte delle altre colonie fenicie, era una stazione commerciale e doveva fungere da punto di attracco per le navi fenicie in rotta nel Mediterraneo. Sempre nell'VIII sec. inizia la colonizzazione greca, che si concentra soprattutto nella parte orientale della Sicilia, i Fenici ripiegano quindi sulla parte occidentale e Motya accresce la sua importanza divenendo una cittadina. Nel VI sec. si acuiscono i contrasti tra Greci e Cartaginesi per il predominio sulla Sicilia e Mozia viene coinvolta; si arriva a cingerla di mura che ne permettano una difesa migliore. Nel 397 Dionisio il Vecchio, tiranno di Siracusa, assedia la città e pone fine alla sua esistenza. Gli abitanti si rifugiano sulla terraferma nella colonia di Lilibeo, l'attuale Marsala. La riscoperta di Motya è legata al nome di Giuseppe Whitaker, un nobile inglese della fine dell'800 la cui famiglia si era stabilita in Sicilia ed aveva avviato un fiorente commercio di esportazione di vino Marsala. Sull'isola si erge l'abitazione dei Whitaker, oggi trasformata in museo.

SEGESTA



Segesta (o Egesta) fu la più importante fra le città degli elimi, i resti dell'antico centro sono stati individuati sul Monte Barbaro a circa 4 km. a nord-ovest del comune di Calatafimi-Segesta. Gran parte dei resti ritrovati appartengono al periodo greco, anche se non mancano le testimonianze archeologiche che dimostrano un'influenza orientale ancora prima della colonizzazione greca. Sicuramente prima dell'arrivo degli Elimi il luogo era un centro Sicano.
Il monte Barbaro è un rilievo calcareo costituito da due cime di circa 400 m divise da un vallone. Le sue pendici sono molto scoscese tranne il versante settentrionale che degrada più dolcemente. Sulla sommità settentrionale sono ubicati il teatro antico, il castello, la moschea medievale e la chiesa quattrocentesca. Ma gli scavi hanno anche messo alla luce una necropoli islamica, un cimitero cristiano connesso alla chiesa triabsidata, un villaggio con abitazioni sorte, in varie fasi edilizie, tra la seconda metà-fine del XII sec. e la prima metà del XIII sec. e altre case sempre di epoca sveva in aree più defilate.
Di particolare bellezza sono il tempio, in stile dorico, e il teatro, in parte scavato nella roccia della collina.

Sullo scorcio del III sec. a. C., gli abitanti di Segesta costruirono il loro **teatro** sulla cima più alta del Monte Barbaro, in un sito, alle spalle dell'agorà, che era già sede di un luogo di culto molti secoli prima.
Orientato a nord, verso il Golfo di Castellammare, il teatro di Segesta sfrutta come scenografia lo splendido panorama del mare e delle colline a perdita d'occhio.
Il Teatro fu costruito alla fine del III sec. a.C. secondo i dettami dell'architettura greco-ellenistica, con blocchi di calcare locale. Si discosta dalla struttura tipica dei teatri greci perché la cavea non poggia direttamente sulla roccia ma è stata appositamente costruita ed è sorretta

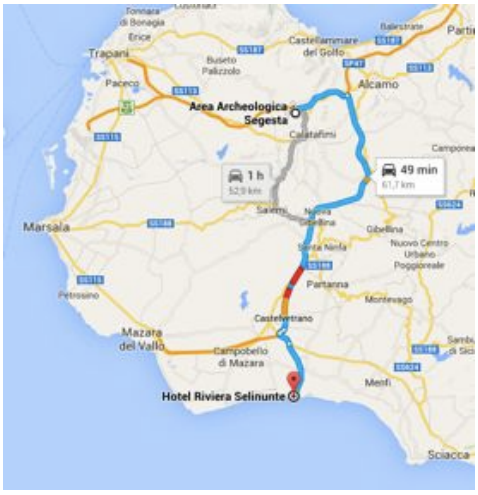
da muri di contenimento. Consta di due ingressi, leggermente sfalsati rispetto all'asse principale dell'edificio ed è in grado di contenere circa 4000 persone.
La cavea del teatro di Segesta ha un diametro di 63 m ed è divisa in due da un corridoio centrale, il diazoma. Ne derivano due sezioni: una più in basso e una più in alto. La prima conta 21 file di posti divise da 6 scalette in 7 piccoli cunei di dimensioni variabili, i kerkides.
La seconda era fornita invece di sedili con schienale. Delle gradinate della summa cavea rimangono però solo poche tracce.
Recenti ricerche hanno mostrato l'esistenza anche di un settore di gradinata più in alto, tra i due ingressi, parzialmente riutilizzato nella necropoli musulmana (prima metà del XII secolo).

Ad ovest il Teatro è costeggiato da una strada lastricata che arriva fino ad una grotta naturale, in cui si trova una sorgente sacra. Usata durante l'età del bronzo, fu poi inglobata nel muro di sostegno della cavea.
L'orchestra - Di forma semicircolare, è il luogo dove si muove il coro. A Segesta ha un diametro di 18,4 m. L'ingresso è consentito attraverso due aperture, i parodoi, poste ai lati del semicerchio, ortogonalmente rispetto all'asse centrale.
Come nel teatro di Siracusa, quello di Segesta è munito di corridoi sotterranei che venivano usati per il passaggio degli attori.
La scena - Purtroppo non ne rimane molto: pochi filari di blocchi sono ciò che possiamo ancora vedere di un edificio di due piani in stile dorico e ionico. Due corpi laterali avanzati sono decorati con satiri in altorilievo.

Il **tempio**, di tipo dorico, sorge in una suggestiva posizione extra-urbana, su un poggio ben visibile anche da lontano. La sua struttura lievemente diversa dai templi greci canonici, l'assenza di ogni struttura interna (cella, adyton etc.) e il suo essere in una città non greca, hanno generato un dibattito acceso fra gli studiosi. Alcuni pensano che si tratti di un prodotto di tipo greco per un culto greco. In tal senso le anomalie riscontrate non avrebbero alcun peso e la cella, al suo interno, sarebbe stata indiziata al livello di fondazioni essendo, per questi studiosi, il tempio un'opera non finita. Altri, invece, dicono che si tratta di un semplice recinto sacro a cielo aperto per un culto non greco. La mancanza di cella e tetto sarebbero fattori conseguenti all'adozione di un modello greco soltanto nel suo aspetto esteriore e formale.

Qualunque sia stata l'organizzazione interna del tempio ed il tipo di culto praticato, è chiaro che la sua funzione preminente era quella religiosa. Purtuttavia, data la suggestione del luogo e l'ampio respiro dell'area nella quale sorge, è ovvio pensare che tutta la zona fosse un punto nodale nella struttura urbana di Segesta e nei suoi percorsi. Fu costruito alla fine del V sec.a.C. Seguì le vicissitudini della città non subendo, però, alcuna distruzione vistosa. E' uno dei rari esempi di templi dorici che non sono mai crollati. Esso è rimasto attraverso i secoli un elemento insito nel paesaggio, al pari degli elementi naturali circostanti. Soltanto di recente sono stati effettuati restauri e consolidamenti della pietra che l'erosione aveva intaccato. E' oggi una delle maggiori attrattive della zona archeologica di Segesta e dell'intera Sicilia.

Trasferimento in serata a Selenunte



TERZO GIORNO
PROGRAMMA

2 Maggio **Visita a Selinunte: i più grandi templi dell'antichità; passeggiata al mare; sito Caltabellotta: il Graal e sedia dell'antico Graal: Klinsor, Lucifero e Ibli come centri e siti esoterici.**

Visita in mattinata a SELENUNTE

Situata su di una spianata alta circa 30 metri s.l.m., Selinunte prende il nome dal Selinon, il prezzemolo selvatico. Venne fondata da coloni di Megara Hyblaea guidati dall' ecista Pammilos, nel VII secolo a.C. Immigrazioni successive di coloni megaresi sicelioti si ebbero sia negli ultimi decenni del VII sia per tutto il VI secolo fino agli inizi del V. Selinunte tentò di fondare delle colonie nella Sicilia occidentale (Eraclea Minoa). Quando, all'inizio del V secolo divampò la guerra fra Greci di Sicilia e Cartaginesi, che si concluse con la battaglia di Himera nel 480, Selinunte, stranamente, preferì allearsi con Cartagine.
Ebbe numerosi e forti contrasti con Segesta fino al 409, anno della sua distruzione avvenuta proprio ad opera dei Cartaginesi.

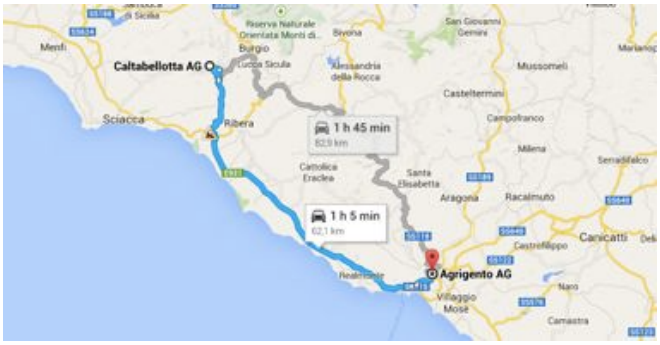
Selinunte così si trovò sottomessa al dominio dei Punici che la fortificarono e la ricostruirono, nell'area dove prima sorgeva l'acropoli: i resti archeologici presentano un abitato misto, punico e greco. Il dominio cartaginese, durò fino alla I guerra punica. Cartagine, per difendersi dagli attacchi romani, decise di concentrare le sue forze a Lylibeo, trasferendovi la popolazione di Selinunte, distruggendone la città ed abbandonandola alla rovina. Un violento terremoto, nel secolo X o XI, finì forse per ridurre ad un cumulo di rovine i monumenti dell'antica città. Nella seconda metà del XVI secolo, la città fu riscoperta dallo storico Tommaso Fazello. Nel 1823 gli inglesi intrapresero degli scavi archeologici.

Trasferimento nel pomeriggio a CALTABELLOTTA

Adagiata sul Kratas, un lembo meridionale dei Monti Sicani, sorge una delle più antiche città della Sicilia: **Caltabellotta** con i suoi tre picchi: Monte S. Pellegrino, Monte Castello (centro), Rupe Gogàla

La sua posizione straordinariamente forte ha fatto di questa cittadina montana un punto strategico rilevante che l'ha resa protagonista, per oltre duemila anni, della storia di tutto il territorio che va dal fiume Belice al fiume Platani
Contesa, dominata, saccheggiata e distrutta dai popoli che hanno occupato la Sicilia, è sempre riuscita a sopravvivere e a rigenerarsi cambiando talvolta la sua ubicazione e perfino la sua onomastica. Le quattro necropoli che circondano la città attestano una presenza sicana riconducibile all'età del bronzo antico.
Luogo incantato e denso di suggestioni, sospeso su un orizzonte infinito, Caltabellotta, Kal'At Al-Ballut (Rocca delle Querce per gli arabi) è posto sulla vetta di un monte, ai piedi scoscesi di una serie di rupi che la cingono e difendono dal vento di tramontana spiegandosi al mare africano.
L'antico si posa come una polvere impalpabile su questo suggestivo paesaggio, testimonianza ne sono numerose rovine risalenti ai saraceni e ai normanni, ma copiose sono le tracce su ognuna delle cime montuose di insediamenti riferibili al periodo pre-greco, sicano. Nel suo territorio si ergeva la città di Triocola di cui si hanno notizie già a partire dal IV-III sec. a.C. della quale riferisce anche Diodoro Siculo. Anteriormente a questo periodo la storia di questo luogo si intreccia ineluttabilmente alla emblematica leggenda di Dedalo e Cocalo. Validamente suffragata è l'ipotesi che in questo luogo fosse ubicata l'antica Camico, sede del re Cocalo.
Degni di menzione sono i resti di strutture abitative preesistenti sul monte maggiore Kronion, dove si ergeva il celebrato castello, rifugio della regina Sibilla e del piccolo re Guglielmo, fra le mura di rute resiste ancora una torre normanna; la Chiesa Madre; l'Eremo di San Pellegrino costruito su una roccia e sede delle vicende legate al santo patrono del luogo ed altri monumenti che si incontrano durante la visita e che destano interesse arricchendo l'anima.

Trasferimento in serata ad Agrigiento



QUARTO GIORNO
PROGRAMMA

3 Maggio **Città di Agrigento: la "Regina dei Templi!". Valle dei Templi. Goethe a Girgenti. Empedocle e la dottrina dei quattro elementi, l'origine dell'Alchimia.**

Visita in mattinata ad Agrigento

Nella sua storia millenaria la città ha avuto ben quattro nomi: Ἀκράγας per i Greci, Agrigentum per i Romani, Kerkent o Gergent per gli Arabi; per i Normanni era Girgenti, nome ufficiale della città fino al 1929, quando, durante il prinmo quarto del secolo scorso, venne utilizzata un'italianizzazione del nome che aveva la città durante il dominio romano.
Lo stemma della citta "D'argento", ha tre giganti poggianti su di un piedistallo, posti: quello di mezzo di fronte e i laterali di profilo, il sinistro rivolto, sostenenti una piattaforma merlata, alla guelfa, da cui ergono tre torri pure merlate alla guelfa, quella di mezzo più alta, il tutto al naturale.

Signat Agrigentum mirabilis aula gigantum
Girgenti in siciliano, fondata intorno al 580 a.C., vanta un territorio in cui si insediarono varie popolazioni che lasciarono le loro tracce sull'isola. Già sede di popoli indigeni che mantenevano rapporti commerciali con egei e micenei, il territorio agrigentino vide sorgere la polis di Akragas (Ἀκράγας), fondata da geloi di origine rodio-cretese.

Raggiunse il massimo splendore nel V secolo a.C., prima del declino avviato dal dominio cartaginese. Nel corso delle guerre puniche venne conquistata dai Romani, che latinizzarono il nome in Agrigentum.

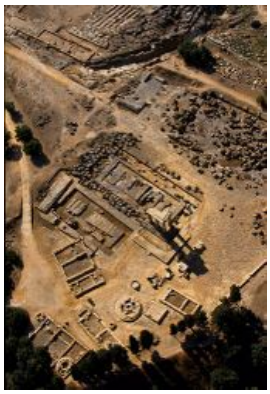
Valle dei Templi

È nota come **Città dei templi** per la sua distesa di templi dorici dell'antica città greca, posti nella cosiddetta valle dei Templi, inserita, nel 1997, tra i patrimoni dell'umanità dall'UNESCO.

Il Parco, ampio circa 1300 ettari, conserva uno straordinario patrimonio monumentale e paesaggistico che comprende i resti dell'antica città di Akragas e il territorio ad essa circostante sino al mare. Nella **Valle dei Templi**, si trova uno dei maggiori complessi archeologici del Mediterraneo, immerso in un paesaggio agricolo di rara bellezza prevalentemente costituito da ulivi centenari e mandorli. Akragas fu una delle più importanti colonie greche della Sicilia, estesa per circa 450 ettari, fondata circa nel 582 a.C. da coloni provenienti dalla vicina Gela e da Rodi.

Il sito prescelto fu un altopiano naturalmente protetto a Nord dalla Rupe Atenea e dal Colle di

Girgenti e a Sud dalla lunga Collina dei Templi, delimitato ai lati dai fiumi Akragas e Hypsas confluenti a Sud in un unico corso alla cui foce era l'antico porto (emporion).
Fin dall'inizio – sotto la tirannide di Falaride (570-554 a.C.) celebre per la sua crudeltà – la città fu articolata per terrazzi e caratterizzata da un impianto urbanistico regolare. La Rupe Atenea era sede dell'acropoli con funzione sacra e difensiva; la Collina dei Templi ospitava i santuari monumentali; la zona centrale l'abitato e gli edifici pubblici, mentre i defunti venivano sepolti nelle necropoli fuori della città.
Negli ultimi decenni del VI sec. a.C., Akragas fu circondata da una poderosa cinta muraria lunga 12 chilometri e dotata di nove porte. La colonia raggiunse fama e potenza sotto il tiranno



Terone (488-471 a.C.), vincitore sui Cartaginesi a Himera nel 480 a.C. e, soprattutto, durante gli anni della democrazia (471-406 a.C.) instaurata dal filosofo akragantino Empedocle. In questo periodo fu costruita la straordinaria serie di templi di stile dorico della collina meridionale.
Un secondo conflitto contro i Cartaginesi segnò la fine di un'epoca di benessere e nel 406 a.C. Akragas fu distrutta. Successivamente la città visse una nuova fase di sviluppo con l'arrivo (tra il 338 e il 334 a.C.) di coloni greci guidati dal condottiero Timoleonte, ma non raggiunse più la potenza di un tempo e il suo destino fu legato all'esito della lotta tra Roma e Cartagine per il possesso del Mediterraneo. Durante le guerre puniche Akragas fu base dei Cartaginesi contro i Romani che nel 210 a.C. la conquistarono e ne mutarono il nome in Agrigentum. Sotto la dominazione romana la città visse una ulteriore fase di prosperità legata anche al commercio dello zolfo. In epoca cristiana sulla Collina dei Templi sorsero chiese e cimiteri. Quando nell'829 la città fu conquistata dagli Arabi i quartieri abitativi si erano già arroccati sul Colle di Girgenti, cosiddetto dal nome medievale della città (dall'arabo Gergent o Kerkent), dove si estende l'odierno abitato di Agrigento.

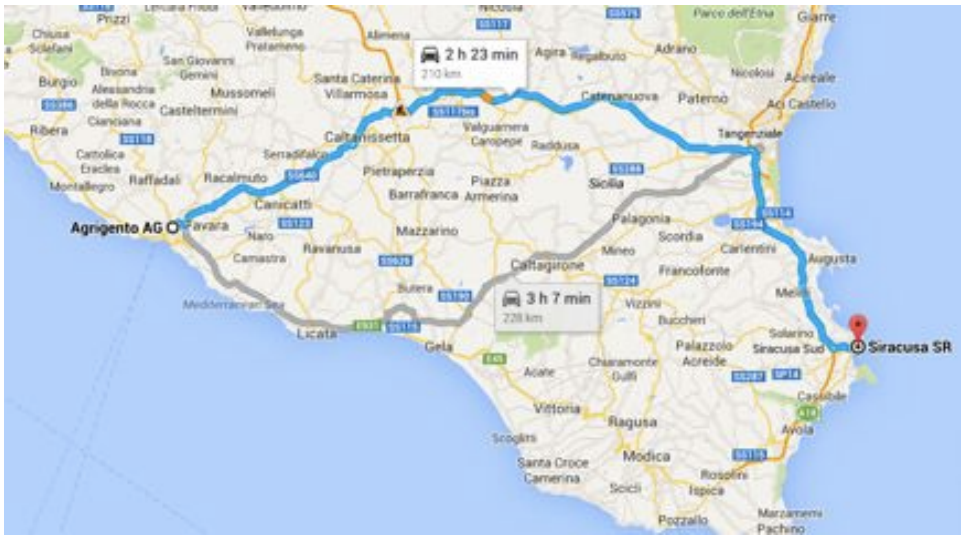
Empedocle

«Conosci innanzitutto la quadruplice radice
Di tutte le cose: Zeus è il fuoco luminoso,
Era madre della vita, e poi Idoneo,
Nesti infine, alle cui sorgenti i mortali bevono»

Secondo una interpretazione Empedocle indicherebbe Zeus, il dio della luce celeste come il Fuoco, Era, la sposa di Zeus è l'Aria, Edoneo (Ade), il dio degli inferi, la Terra e infine Nesti (Persefone?), l'Acqua.

Empedocle di Agrigento, filosofo greco (Agrigento ca. 492-? ca. 432 a. C.). L'ultimo dei grandi filosofi naturalisti presocratici, ebbe fama di medico e di guaritore e la sua figura divenne leggendaria. Partecipò alla vita politica della sua città, dalla quale pare sia stato esiliato, perché appartenente al partito democratico. Condusse una vita randagia in Sicilia, Magna Grecia e, probabilmente, nel Peloponneso. La sua morte è misteriosa: si racconta che si sia gettato nell'Etna per farsi credere un dio. Nel poema "Sulla Natura" Empedocle espone la sua concezione cosmologica, cercando la ragione del divenire e interpretandolo come mescolanza e dissoluzione delle quattro radici di tutte le cose, che egli identifica nei **quattro elementi** ultimi della realtà: **fuoco**, **acqua**, **terra** e **aria**. Mediante tale teoria, Empedocle cerca di fondere le due scuole, eraclitea (moto) ed eleatica (essere, stato). Il divenire è determinato dall'azione di due forze opposte, l'Amore che tende a unire gli elementi e l'Odio che tende a dividerli. L'azione di queste forze genera i cicli cosmici. Quando domina esclusivamente l'Amore si ha lo Sfero e cioè la perfetta unità e armonia di tutte le cose in cui non c'è distinzione alcuna. L'Odio separa questa unità e fa sorgere così le cose particolari, il mondo, che rappresenta la fase di equilibrio fra le forze opposte. L'Odio conduce poi alla dissoluzione delle cose e al caos finché l'Amore non interviene a invertire la tendenza per ripercorrere il ciclo. Nel poema "Purificazioni" Empedocle sostiene la teoria della metempsicosi con la quale si attua la legge di giustizia che esige l'espiazione delle colpe. Al valore speculativo del suo pensiero Empedocle unisce una notevole forza poetica, come si rileva dai frammenti pervenuti.

Trasferimento in serata a Siracusa



QUINTO GIORNO
PROGRAMMA

4 Maggio **Città di Siracusa: Platone in Sicilia. La biografia della "Lucia di Siracusa". Gita in barca per le Fonti Ciane. Il mito della Ninfa. Visita al Duomo di Siracusa.**

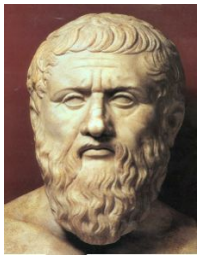
Visita in mattinata alla Città di Siracusa

Fondata nel 734 a.C. da coloni di Corinto, Siracusa diventerà per Cicerone "la più grande e bella di tutte le città greche". Il nome trae origine da Syraka ("abbondanza d'acqua"), grazie ai numerosi corsi d'acqua e alla zona paludosa della città.
Durante il periodo greco, Siracusa raggiunge il suo massimo splendore. Oggi ci sono diverse testimonianze storiche di quest'epoca: la Fonte Aretusa di Ortigia, il Teatro Greco, l'Acquedotto Galermi, l'Orecchio di Dioniso e l'Ara di Ierone, per citarne alcune. Ma anche i templi greci: di Apollo e di Zeus.
La potenza della polis greca di Siracusa si estendeva fino all'Adriatico, con diverse colonie siracusane. Dopo i Greci, i Romani offuscano l'importanza della città. Nonostante questo, notevoli resti dell'epoca rimangono tutt'oggi: dall'Anfiteatro Romano al Ginnasio, fino alle catacombe.
Siracusa è la prima città dell'Occidente con una comunità cristiana.

Dopo i vandali, sono i Bizantini con Belisario nel 535 a conquistare Siracusa e la Sicilia. Con Costante II, la città vive un periodo florido e diventa sede imperiale, ma con i suoi successori una guerra civile mette fine all'impero bizantino.
L'arrivo degli Arabi nell'878 scuote Siracusa in modo violento, provocando 5.000 vittime.
Una crisi politica porterà la dominazione araba ad essere sostituita nuovamente da quella bizantina. Questo periodo corrisponde ad una rinascita culturale della città, soprattutto dal punto di vista architettonico.
Nel 1693 un terremoto distrugge Siracusa, che rinasce in stile barocco, grazie alle famiglie nobiliari. Caratterizzata da ingenti ricchezze ed importanti rilevanze storiche, archeologiche e paesaggistiche sul profilo antico, rinascimentale e barocco, nel 2005 la città è stata insignita del titolo di Patrimonio dell'Umanità da parte dell'UNESCO.

Platone in Sicilia

Platone e Siracusa trovano sintesi nella più grande, complessa, sofferta opera del Grande Ateniese: "La Repubblica", così come nella stupenda ed autobiografica VII Lettera.



Il tramonto dell'irripetibile giorno greco animò, in Platone, la speranza dell'Utopia, radicandone la volontà di costruire una grande Arca politica entro la quale fondere l'esperienza ateniese a quella spartana per salvarvi la libertà della civiltà degli Elleni che, di lì a poco, il nuovo mattino macedone avrebbe spazzato via per sempre.

Il regime politico di Siracusa, dove più direttamente una grande riforma della società, della cultura e della politica potevano aver luogo, la stessa grandezza ed importanza della Città, rimasta indenne dai guasti della guerra del Peloponneso, tutto questo suggerì a Platone l'intrapresa della più grande epopea di vita e di pensiero della storia della filosofia che si concretizzò, non solo nei suoi drammatici viaggi, ma principalmente nel suo pensiero politico rappresentato da un itinerario che va dal lungo concepimento della "Repubblica" fino alla VII lettera.

La Memoria, quindi, della Repubblica rimane indissolubilmente connessa allo spirito greco di Siracusa, al suo ritmo, alla sua potenza, alla sua vitalità.

La biografia della Lucia di Siracusa

Nata a Siracusa tra il 280 e il 290 d.C. da una ricca famiglia, **Lucia di Siracusa** è orfana di padre e da giovane viene promessa in matrimonio ad un patrizio. La madre di Lucia è gravemente ammalata, e nonostante le costose cure, non riesce a guarire. Lucia e sua mamma Eutichia sono molto credenti e durante un pellegrinaggio al sepolcro di San'Agata, la invocano in preghiera affinchè aiuti la donna a sconfiggere la malattia.

Mentre Lucia è assorta ha una visione: Sant'Agata le appare dicendole che lei stessa può aiutare la madre a guarire e le preannuncia che un giorno sarà la Patrona della città di Siracusa. Al ritorno dal pellegrinaggio Eutichia guarisce, e Lucia decide di dedicare al sua vita al Signore. Comincia così a distribuire le ricchezze che possiede ai poveri e ai bisognosi che incontra.

Il suo promesso sposo, indispettito per il rifiuto, la denuncia come appartenente alla religione cristiana. L'imperatore Diocleziano intanto emana i decreti che autorizzano la persecuzione dei cristiani. Santa Lucia viene quindi catturata e processata.

Davanti ai suoi accusatori sostiene con fierezza di essere cristiana. Il proconsole minaccia la donna di mandarla tra le prostitute, ma Lucia gli tiene testa con le parole senza alcun cedimento. La donna è così decisa che riesce a mettere in difficoltà l'Arconte di Siracusa Pascasio. Per piegarla non resta che sottoporla a tortura. Nella sorpresa generale Lucia esce indenne da ogni ferita, riesca a sopravvivere anche alle fiamme.

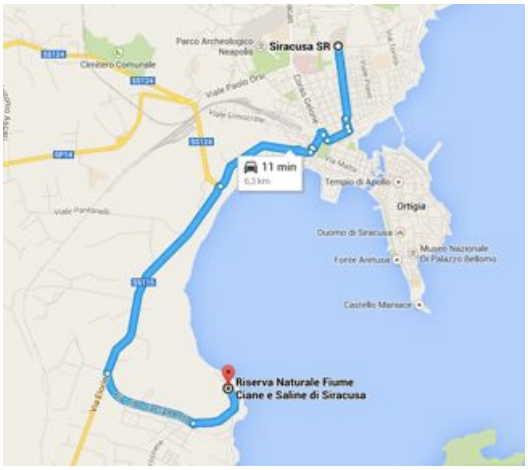
Dal XV secolo in poi la devozione popolare invoca Santa Lucia come protettrice della vista, per questo viene raffigurata con gli occhi sul piatto e lo sguardo al cielo.

A Santa Lucia si attribuisce la fine della carestia nel 1646.

Le catacombe di Siracusa, dove le reliquie vengono riposte, prendono il nome della Santa. Nell'anno 878 circa Siracusa subisce l'invasione dei Saraceni, quindi le reliquie appartenenti a Santa Lucia vengono messe altrove per sfuggire agli invasori.

Nel 1204 i Veneziani, sbarcati a Siracusa, si impossessano di alcune reliquie e le trasportano a Venezia, dove viene nominata compatrona della città. Tutt'oggi il corpo della Santa si trova nella Chiesa dei Santi Geremia e Lucia di Venezia.

Gita in barca per le Fonti Ciane



Narra Ovidio, che **Ciane** era una ninfa che, avendo osato opporsi al rapimento della figlia di Proserpina, fu trasformata in fonte. Per i mortali il vivido colore che scaturiva da quella sorgente diventò il termine per identificare l'azzurro, ovvero il 'cyan' delle moderne pellicole litografiche.

Sembra incredibile che un fiume, lungo appena sei chilometri, si sia trasfigurato in modo così fecondo nei miti e nelle leggende poetiche. Forse un prodigio, come quello che ha reso il Ciane unico in Europa agli occhi dei botanici, per la presenza dell'unica stazione autoctona di papiro.

Il papiro **Cyperus papyrus**, è una pianta acquatica che raggiunge sul Ciane 4 - 5 metri d'altezza. Risalendo il fiume in barca, i suoi robusti fusti si innalzano dal pelo dell'acqua e svettano con una grande chioma espansa, ricadente in minutissimi fili e spighe. La pianta è conosciuta soprattutto perché fornitrice di una pregiatissima materia per la scrittura. Recidendo lo stelo e sezionando il midollo in strisce sottilissime, poi incollate fra loro con il loro stesso succo, si ottengono, allo stesso modo degli antichi Egizi, delicati foglietti. Si tramanda che gli Egizi non vollero tramandare ad altri questa tecnica che si estinse con la loro decadenza. Fu il siracusano Francesco Landolina a riportarla in auge nel '700 utilizzando proprio le piante del Ciane. Oggi a Siracusa c'è un Istituto del papiro, mentre il locale Museo

espone piroghe in papiro, ceste, calzari e documenta le fasi di lavorazione.
Oggi il fiume Ciane fa parte di una Riserva naturale che si estende anche alle vicine Saline di Siracusa. Un gesto opportuno che ha impedito la progressiva rarefazione di questa straordinaria rarità botanica. Fino a non molti anni fa infatti, le acque del Ciane erano derivate per usi agricoli, compromettendo la stabilità delle loro portate, fattore indispensabile per la vita del papiro. Oggi la visita del Ciane si effettua in barca per un tratto di circa due chilometri, dalla foce verso la sorgente. Il resto è lasciato alle limpide acque e alla naturale evoluzione di questa preziosa specie botanica che ci avvicina allo starordinario trascorso storico di questo angolo di Sicilia.

Percorso in barca. Lasciato il Ponte Grande, la barca discende il Canale Mammaiabica raggiungendo la foce comune ai fiumi Anapo e Ciane. Sugli eucalipti si attardano i cormorani, mentre i gabbiani sfidano il vento librandosi in volo. Le folaghe, atterrite dal rumore del motore, sfuggono con buffe corse sul pelo dell'acqua.
La navigazione prosegue sul Ciane. Una sponda è bordata da eucalipti, l'altra dagli agrumeti. Vicino a un bacino di pompaggio, si supera con una chiusa un lieve salto d'acqua. La barca procede ancora per un centinaio di metri sfilando fra i ciuffi dei papiri, poi, quando il fiume si stringe, retrocede.

Duomo di Siracusa

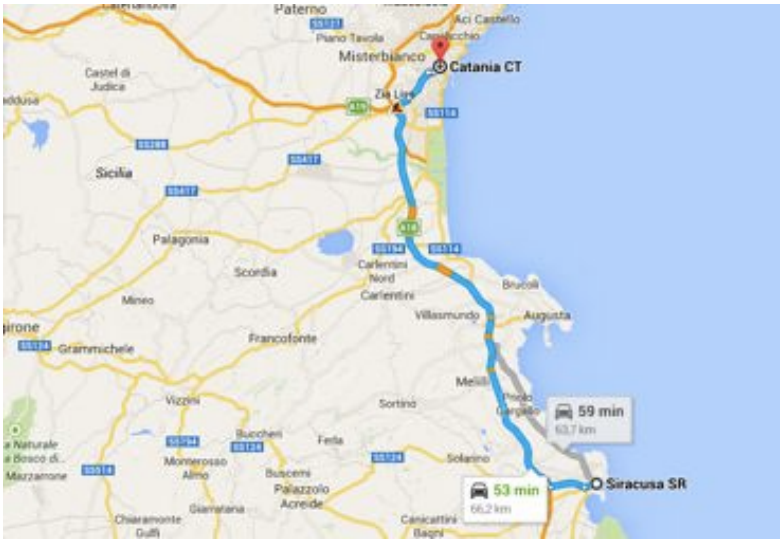
Il **Duomo di Siracusa** richiama alla mente quell'esuberanza talvolta eccessiva, generata dalla consapevolezza della fragilità della vita, dove la banalità viene bandita in nome della ricerca del bello, in forme contorte, distorte, che sentimentalmente tentano di prendere vita attraverso quelle architetture che qualcuno si ostina a chiamare semplicemente Barocco.

La Sicilia non ammette semplificazioni e il Duomo di Siracusa è il primo a raccontare della sua unicità. Lo si osserva dal di fuori e il bianco abbacinante dilata a dismisura i confini di tutta la piazza, che diventando palcoscenico, invade i nostri occhi e il nostro spirito. La facciata eretta da Andrea Palma è uno struggente capolavoro del Barocco isolano. Ha due ordini di colonne staccate dal muro, con cornici movimentate e sporgenti. L'effetto complessivo è assai scenografico. La statua della Vergini campeggia giganteggia nella nicchia centrale. Il tutto venne terminato nel 1755. Nel 1757 vi furono aggiunte le statue della "Vergine del Piliere", di "Santa Lucia" e di "San Marziano", opera di Ignazio Marabitti, a cui si devono anche le statue di "San Pietro" e "San Paolo" ai lati della gradinata di accesso.

Vista la facciata, il visitatore si aspetterebbe un interno altrettanto fastosamente decorato. Invece, la sorpresa. Non solo le navate sono severamente spoglie, ma ci appaiono segnate da una lunga serie di colossali colonne doriche che frastornandoci e facendoci battere il cuore, per questa inaspettata scoperta, ci proiettano lontano nel tempo. Ci si dimentica d'essere pellegrini di Santa Madre Ecclesia, per sentirsi adoratori empi degli Dei falsi e bugiardi. Il segreto è svelato dalla storia. Siamo all'interno, di quello che fu in origine, il Tempio di Atena del V secolo a.C.. Fatto erigere dal Tiranno Gelone – dopo la vittoria sui Cartaginesi a Himera nel 480 a.C. – si riconoscono perfettamente le imponenti strutture descritte da Cicerone in modo quasi commosso. Persino i cristiani non se la sentirono di abbatterlo e trasformarono in chiesa quell'edificio ciclopico dalle 14 colonne doriche ai lati e sei sulle fronti. Due terremoti, nel 1552 e, ancor più terribile, nel 1693, distrussero le modifiche apportate dai Normanni, ma non l'anima greca. La stessa che nel 1920 fu riportata alla luce quando vennero rimosse le decorazioni barocche all'interno della chiesa. E la magia del tempo fu così sotto gli occhi di ognuno di noi.

Ma tutto ciò lascia un grande insegnamento di vita: ci sono due modi per sopravvivere a duemilacinquecento anni di storia, rinascere tante volte, come se ciascuna fosse la prima. O trasformarsi, aggiungendo uno strato sull'altro, fino a non distinguere più il prima dal dopo, come accade a certe alte montagne.

Trasferimento in serata a Catania



PROGRAMMA
SESTO GIORNO

5 Maggio **Catania: Città di lava. Visita e pranzo presso la Fattoria biodinamica Concetta Salamita.**

Catania: Città di lava

Catania (Katane) venne fondata dai Calcidesi nel 729 a.C. in una fertile pianura alle falde dell'Etna. Nel 476 a.c. la città venne conquistata da Gerone, feroce tiranno di Siracusa che ne cacciò gli abitanti sostituendoli con genti siracusane, e la ribattezzò con il nome di Aitna. I Calcidesi si rimpossessarono della città dopo la caduta del tiranno, restituendole il nome originario. Ma il periodo di autonomia fu breve: nel 403 a.c. un altro tiranno siracusano conquistò Katane vendendo i suoi abitanti come schiavi. Fino all'inizio del III secolo la città rimase sotto il dominio di Siracusa.

I Romani, nel 263 a.C., nel corso della prima guerra punica, invasero la città e vi restarono per circa sette secoli, periodo nel corso del quale Katane si sviluppò notevolmente sia dal punto di vista culturale che economico.

Dopo la caduta dell'Impero, l'ex colonia romana venne conquistata da Belisario (535 d.c.) passando sotto il dominio dell'Impero Bizantino, che durò per circa tre secoli.

Agli Arabi, che sbarcarono in Sicilia nell'827 d.C., succedettero i Normanni che, nel 1071, varcarono le porte di Catania guidati dal Conte Ruggero. Sotto i Normanni, la città perse l'autonomia che in parte era riuscita a conservare nonostante le continue dominazioni, diventando sotto tutti gli effetti una città feudale.

Nel 1169, la città venne in gran parte distrutta da un terribile terremoto che colpì tutta la Sicilia Orientale. Dopo circa trent'anni, mentre ancora si lavorava alla ricostruzione, Catania appoggiò gli Altavilla contro Enrico VI, figlio del Barbarossa: la reazione imperiale fu violentissima culminando in un rogo che distrusse parte della città, tra cui la Cattedrale.

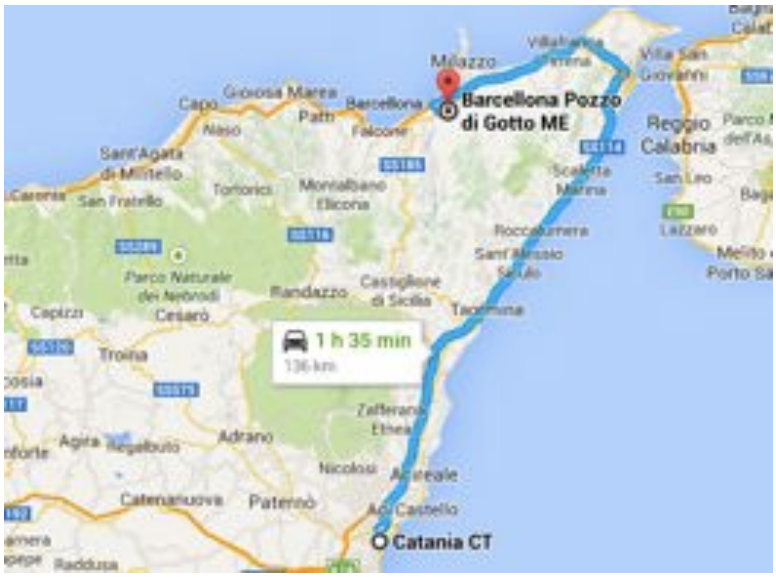
Sotto Federico II (1240), Catania si emancipò finalmente dalla sua condizione feudale: venne riconosciuta come Comune e riacquistò una certa autonomia. Del periodo medioevale della città restano però ben poche testimonianze.

Fondamentale per la crescita culturale, economica e demografica di Catania furono gli Spagnoli che, dopo l'incoronazione di Federico III d'Aragona a re di Sicilia, istituirono alcune importanti sedi politiche proprio a Catania. A testimoniare la forte crescita culturale che investì la città fu la fondazione dell'Università (1434), la prima di tutta la Sicilia.

La seconda metà del 1600 rappresenta un periodo estremamente tragico nella storia di Catania: nel 1669 una violenta eruzione dell'Etna sommerse di lava ogni cosa e, dopo meno di trent'anni (1693), quando ancora la città stava medicandosi le ferite, un terremoto distrusse quel che restava. Catania reagì a queste catastrofi naturali avviando un imponente progetto di ricostruzione che prevedeva il largo utilizzo di lava nera e pietra calcarea chiara. Per decenni la città divenne un cantiere in continuo fermento, mentre a poco a poco cominciava a delinearsi quell'aspetto barocco che caratterizza la città come oggi la conosciamo.

Durante il Risorgimento, Catania si ribellò ai Borboni sia nel 1837 che nel 1848, liberandosene definitivamente nel 1860, quando i Mille conquistarono Palermo. Con il plebiscito del 1870 anche Catania venne annessa al Regno d'Italia.

Fattoria biodinamica Salamita



La Cooperativa "**Salamita**" è stata costituita nel 1972, su impulso dei fratelli Salamita, i quali da tempo, coltivavano la loro azienda ad indirizzo biologico. Nel 1974, venuti a conoscenza della filosofia di Rudolt Steiner, e affascinati dall'ambito conoscitivo antroposofico, hanno convertito l'indirizzo biologico in biodinamico. La Cooperativa, grazie al suo continuo impegno, ha sostenuto e contribuito all'evolversi del movimento biodinamico in Sicilia, introducendo fino ad oggi 76 agricoltori alla coltivazione biodinamica DEMETER, cioè alla coltivazione senza l'apporto di prodotti chimici di sintesi, come i fertilizzanti, gli antiparassitari e gli anticrittogamici ed altri 34 agricoltori alla coltivazione biologica con l'interesse di convertire nel futuro le aziende alla coltivazione con metodo biodinamico.
La cooperativa Salamita non si è limitata solo ad introdurre e a diffondere il metodo di coltivazione biodinamica in Sicilia, ma si è altresì prefissa delle specifiche mansioni, una delle quali consiste nell'apportare un aiuto ai consumatori di alimenti sani, naturali e ricchi di principi nutritivi. Per questo motivo, le piante vengono trattate esclusivamente con preparati particolari, a base di piante medicinali, quarzo e letame. Al fine di un corretto svolgimento del proprio lavoro, la Cooperativa, (che fin dal 1976 collabora con la DEMETER BUND tedesca per la consulenza e lo sviluppo del lavoro biodinamico), ha stipulato una convenzione con l'Università di Messina, Dipartimento di Chimica Organica e Biologica.

Agricoltura Biodinamica

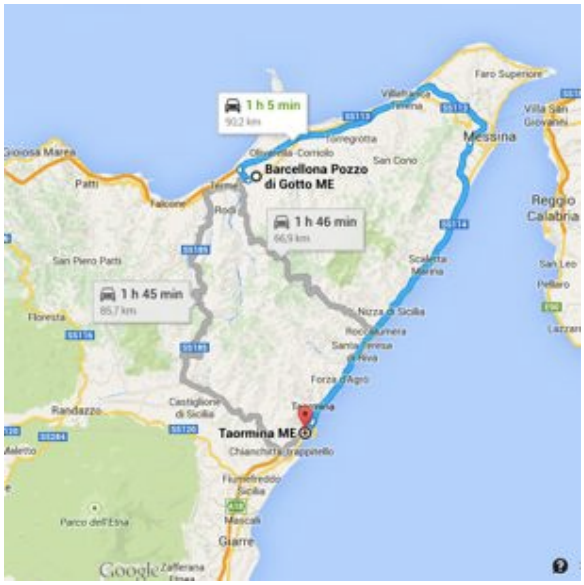
L'"Agricoltura Biodinamica" non è da confondere con l'agricoltura Biologica. "Bio" indica che si intende agire nel rispetto delle leggi della vita; "Dinamica" significa il tenere in considerazione le "forze" e i "principi organizzatori" che agiscono sulla terra e nelle sostanze.

L'Agricoltura biodinamica nasce nel 1924 ad opera del Filosofo austriaco Rudolf Steiner, fondatore della medicina e della pedagogia steineriane, della Pedagogia curativa, della Socioterapia, dell'Architettura organica, dell'Euritmia e di altre discipline che pongono l'uomo al centro di un dialogo fra Cosmo e Natura in un intessersi di leggi che a partire dall'imponderale, giungono al sensibile, sostenendo le forme della manifestazione e della vita. Con i "Corsi per l'agricoltura" Rudolf Steiner volle dare una risposta concreta ad un gruppo di agricoltori che chiesero indicazioni pratiche per risolvere i nuovi problemi di degenerazione delle loro colture causati dall'uso dei prodotti chimici nella concimazione e nella difesa delle piante, dalle nuove tecniche di selezione e di intensificazione dell'agricoltura. Si era in un tempo dove si passava dall'azienda mista (che produceva tutto ciò le poteva essere utile per produrre) all'azienda specializzata che dipendeva da reti commerciali e da approvvigionamenti esterni.

Da quell'impulso originario di Rudolf Steiner ne è nato il Movimento per L'"Agricoltura Biodinamica" che da più di ottanta anni si è diffuso con successo in tutto il mondo, con migliaia di aziende che fanno ricerca e operano per il risanamento della vitalità della terra, offrendo un alimento ricco di forze nutritive per gli animali e per l'uomo.

ASSOCIAZIONE PER L'AGRICOLTURA BIODINAMICA SEZIONE SICILIANA "DEMETRA"
Via Giovanni Pascoli, 24 98051 BARCELLONA P.G. (ME) tel. e fax 090.9705192
Email: salamitafrancesco@hotmail.it

Trasferimento in serata a Taormina



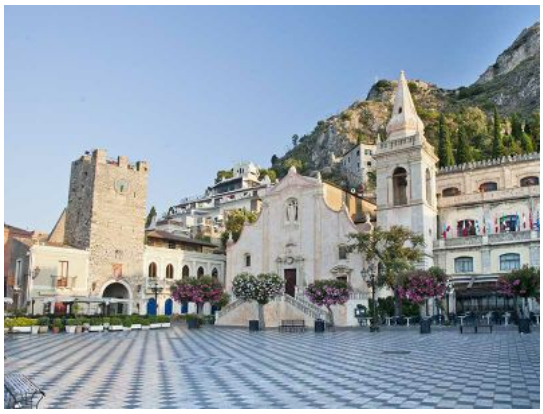
SETTIMO GIORNO
PROGRAMMA

6 Maggio **Città di Taormina: Il vecchio Tauromenio: ombelico dei Misteri del Toro. Taormina e la mitologia di Ulisse e Polifemo. Giro dell'Etna.**

Visita in mattinata a Taormina

Sull'origine di **Taormina** (Tauromenion) molte sono le notizie, ma incerte per documentazione e poco attendibili.
Diodoro Siculo nel 14° libro attesta che i Siculi abitavano la rocca di Taormina, vivendo di agricoltura e di allevamenti di bestiame, già prima dello sbarco dei greci di Calcide Eubea nella baia di Taormina (753 a.C.), dove alle foci del fiume Alcantara, fondarono Naxos (odierni Giardini Naxos), la prima colonia greca di Sicilia. Dionisio di Siracusa, di origine dorica ed alleato di Sparta nella guerra contro Atene, tollerò per un po' la presenza degli Ionici di Calcide Eubea a Naxos, alleati di Atene, ma poi mosse contro di essi, costringendoli a trasferirsi nella parte a valle del Monte Tauro in cui vivevano i Siculi insieme ad altri jonici precedentemente insediati. Negli anni della XCVI Olimpiade (396 a.C.) i nassioti in massa, minacciati da Dionisio, tiranno di Siracusa, si trasferirono a Tauromenion, spinti da Imilcone, condottiero dei Cartaginesi, alleato degli jonici contro i dorici, in un colle fortificato per natura.

Volendo il tiranno di Siracusa riprendersi con violenza il territorio dei Tauromenitani, essi ne ribadirono l'apparteneva di diritto, poiché i propri antenati greci ne avevano già preso possesso in tempi remoti, scacciandone gli abitatori locali. Afferma Vito Amico che la suddetta versione sulle origini di Taormina fornita da Diodoro è contraddetta nel 16° libro, quando sostiene che Andromaco, dopo l'eccidio di Naxos del 403 a.C., radunati i superstiti, li convince ad attestarsi nel 358 a.C. sulle pendici del vicino colle "dalla forma di toro"; di conseguenza il nascente abitato prese il nome di Tauromenion, toponimo composto da Toro e dalla forma greca menein, che significa rimanere.



Mentre le notizie fornite da Cluverio concordano con la seconda versione di Diodoro, Strabone narra che Taormina abbia avuto origine dai Zanclei e dai Nassi. Ciò chiarirebbe in qualche modo l'affermazione di Plinio il quale afferma che Taormina in origine si chiamava Naxos.
Testimone Diodoro Siculo, Taormina, governata saggiamente da Andromaco, progredisce, risplendendo in opulenza e potenza. Nel 345 Timoleone da Corinto, sbarca e raggiunge Tauromenium, per chiedere l'appoggio militare al fine di sostenere la libertà dei Siracusani.

Più tardi troviamo Taormina sotto il dominio del tiranno siracusano Agatocle, che ordina l'eccidio di molti uomini illustri della città e manda in esilio lo stesso Timeo, figlio di Andromaco. Anni dopo soggiace a Tindarione e quindi a Gerone, anch'essi tiranni Siracusani.

Taormina rimane sotto Siracusa fino a quando Roma, nel 212 a.C., non dichiara tutta la Sicilia provincia Romana. I suoi abitanti sono considerati alleati dei Romani e Cicerone, nella seconda orazione contro Verre, accenna che la Città rappresenta una delle tre Civitates foederataee nominandola "Civis Notabilis, erroneamente tramandato poi come "Urbs notabilis".
Nel corso della guerra servile (134 – 132 a.C.) Tauromenium è occupata dagli schiavi insorti, che la scelgono come caposaldo sicuro. Stretti d'assedio da Pompilio, resistono a lungo sopportando anche la fame e cedendo soltanto quando uno dei loro capi, Serapione, tradendo i compagni, lascia prendere la roccaforte.
Nel 36 a.C. nel corso della guerra fra Sesto Pompeo ed Ottaviano, le truppe di quest'ultimo sbarcano a Naxos per riprendere la città a Sesto Pompeo che l'aveva in precedenza occupata. Per ripopolare Tauromenium, dopo i danni della guerra subita, ma anche per presidiarla, Ottaviano, divenuto Augusto, nel 21 a.C. invia una colonia di Romani a lui fedeli e nel contempo ne espelle gli abitanti a lui contrari.
Strabone parla di Tauromenion come di una piccola città, inferiore a Messina e a Catania. Plinio e Tolomeo ne ricordano le condizioni di colonia romana.

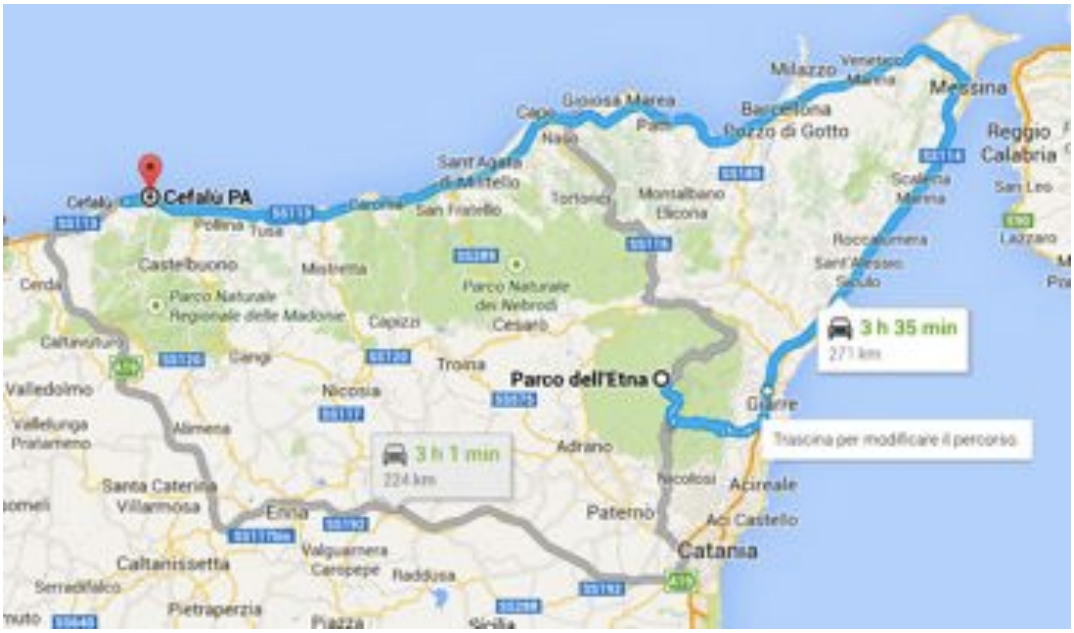
Ulisse e Polifemo

Percorrendo la fascia costiera che si estende da Catania verso Taormina, si può ammirare la "Riviera dei Ciclopi" che offre scorci e panorami da cartolina. Si possono visitate i tipici villaggi dei pescatori, le spiagge con rocce basaltiche formate dalle colate di lava vulcanica, i famosi Faraglioni dei Ciclopi, dove il mito si intreccia al folklore. Fu proprio in questo lembo di terra che, secondo il racconto di Omero, Ulisse incontrò Polifemo, il gigante con un solo occhio. Il mito narra che il Ciclope venne accecato da Ulisse con un bastone arroventato, mentre altri Ciclopi accorrevano in soccorso di Polifemo, rincorrendo Ulisse e scaraventando contro le sue imbarcazioni enormi macigni che, una volta caduti in mare, sarebbero rimasti semiemersi venendo a creare quelle formazioni rocciose note appunto come i "Faraglioni dei Ciclopi". Uniche sono le graziose insenature, con acque cristalline e ricche di pesci, e i caratteristici villaggi dei pescatori, quali Aci Castello o Aci Trezza da dove si può organizzare una una gita in barca per addentrarsi nella grotta di Ulisse.

Giro dell'Etna

L'Etna o Mongibello (Mungibeddu o 'a Muntagna' in siciliano) è il principale complesso vulcanico siciliano originatosi nel Quaternario e rappresenta il vulcano attivo terrestre più alto della Placca euroasiatica. Le diverse eruzioni ad esso connesse hanno modificato progressivamente il paesaggio, minacciando spesso le diverse comunità umane che nei millenni si sono insediate alle pendici del monte.
La sua superficie è caratterizzata da una ricca varietà di ambienti che alterna paesaggi urbani, folti boschi ove si conservano numerose specie botaniche endemiche ad aree desolate ricoperte da roccia magmatica soggette ad innevamento alle maggiori quote.
Il 21 giugno 2013 la XXXVII sessione del Comitato UNESCO, riunitasi a Phnom Penh, ha inserito il Monte Etna nell'elenco dei beni costituenti il Patrimonio dell'umanità.

Trasferimento in serata a Cefalù



OTTAVO GIORNO
PROGRAMMA

7 Maggio **Città di Cefalù. Il lungomare. Pausa pranzo in città; i mosaici del Duomo dei Normanni. Palermo: Vespri siciliani e Cappella Palatina. Visita all'Orto Botanico: sulle tracce di Goethe, alla scoperta della pianta primordiale.**

Città di Cefalù

Cefalù (Ras Melkart in fenicio, Κεφαλοίδιον in greco, Cephaloedium in latino, Gafludi in arabo, Cifalù in siciliano) è situato sulla costa siciliana settentrionale, a circa 70 km da Palermo, ai piedi di un promontorio roccioso. È uno dei maggiori centri balneari di tutta la regione; nonostante le sue dimensioni, ogni anno attrae un rilevante flusso di turisti locali, nazionali ed esteri che, nel periodo estivo, arrivano a triplicare la popolazione, rendendo affollate le principali piazze e le strade più importanti del paese.

La cittadina, che fa parte del Parco delle Madonie, è considerata fra i borghi più belli d'Italia, fra i piccoli centri italiani che si distinguono per la grande rilevanza artistica, culturale e storica, per l'armonia del tessuto urbano, la vivibilità e i servizi ai cittadini.
Tracce di frequentazione del sito risalgono all'epoca preistorica, riscontrabili in particolare in due grotte che si aprono sul lato settentrionale del promontorio su cui sorse la città. A un insediamento pre-ellenico si riferisce la cinta muraria di tipo megalitico, datata alla fine del V secolo a.C., che circonda l'attuale centro storico ed è in gran parte ancora conservata, e il contemporaneo Tempio di Diana, un santuario costituito da un edificio megalitico, coperto con lastroni di pietra di tipo dolmenico che ospita una precedente cisterna più antica (IX secolo a.C.).
Nel IV secolo a.C. i Greci diedero al centro indigeno il nome di Κεφαλοίδιον (Kefaloidion), dal greco kefa o kefalé, ovvero «testa, capo»; riferito probabilmente al suo promontorio. Non è da escludere tuttavia la ripresa fonetica dall'aramaico (lingua cananaica strettamente affine al fenicio) kephas («pietra, roccia»), dunque sempre in riferimento al promontorio.

Nel 307 a.C. venne conquistata dai Siracusani e nel 254 a.C. dai Romani, che le diedero in latino il nome di Cephaloedium. La città ellenistico-romana ebbe una struttura urbanistica regolare, formata da strade secondarie confluenti sul principale asse viario e chiusa ad anello da una strada che segue il perimetro della cinta muraria. Nel periodo del dominio bizantino l'abitato si trasferì dalla pianura sulla rocca e restano tracce di lavori di fortificazione di quest'epoca (mura merlate), oltre a chiese, caserme, cisterne per l'acqua e forni). La vecchia città non venne tuttavia del tutto abbandonata, come prova il recente rinvenimento di un edificio di culto cristiano, con pavimento in mosaico policromo risalente al VI secolo.
Nell'858, dopo un lungo assedio, venne conquistata dagli Arabi, che le diedero il nome di Gafludi, e fece parte dell'emirato di Palermo. Di questo periodo si hanno tuttavia notizie scarse e frammentarie e mancano anche testimonianze monumentali.
Nel 1063 fu conquistata dai Normanni di Ruggero I e, nel 1131, grazie a Ruggero II, fu rioccupato l'antico abitato sulla costa, rispettando la struttura urbana preesistente: a questo periodo risalgono parecchi dei monumenti cittadini, quali:

- La chiesa di San Giorgio e il lavatoio di via Vittorio Emanuele
- Il chiostro del duomo e il Palazzo Maria (sede trecentesca dell'allora Palazzo Comunale) sito in piazza del Duomo.

- L'Osterio Magno sul corso Ruggero sede dei Ventimiglia a Cefalù.

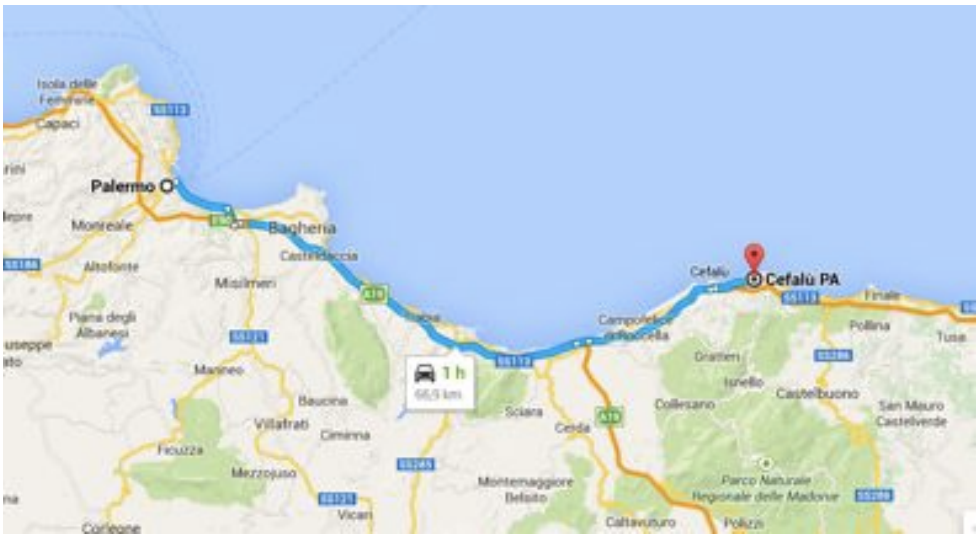
Precisamente al 1131 è datata in particolare la basilica cattedrale.
Tra la metà del XIII secolo e il 1451 passò sotto il dominio di diversi feudatari e da ultimo divenne possedimento del vescovo di Cefalù.
La storia successiva di Cefalù si può assimilare a quella della Sicilia e del resto dell'Italia. Nel 1752 vi si iniziano a stabilire i consolati stranieri (Francia, Danimarca, Paesi Bassi, Norvegia e Svezia). Dopo lo sbarco di Giuseppe Garibaldi del gennaio 1861, la città proclamò la sua adesione al Regno d'Italia.

Duomo dei Normanni

Il **Duomo di Cefalù**, secondo la leggenda, sarebbe sorto in seguito al voto fatto al Santissimo Salvatore da Ruggero II, scampato ad una tempesta e approdato sulle spiagge della cittadina. La vera motivazione sembra piuttosto di natura politico-militare, dato il suo carattere di fortezza.

Le vicende costruttive furono complesse, con notevoli variazioni rispetto al progetto iniziale, e l'edificio non fu mai completato definitivamente. Un ambulacro ricavato nello spessore del muro e la medesima copertura, costituita da tre tetti, di epoca e tecnica costruttiva diversi, testimoniano dei cambiamenti intervenuti nel progetto.
L'edificazione ebbe inizio nel 1131 e furono realizzati i mosaici nell'abside e sistemati i sarcofagi porfiretici che Ruggero II aveva destinato alla sepoltura sua e della moglie.
Federico II trasferì a Palermo i due sarcofagi reali. Infine tra le due torri fu inserito un portico, opera di Ambrogio da Como.

Trasferimento Cefalù – Palermo



Palermo

Palermo (Palermu in siciliano) è un comune italiano di 677.015 abitanti, capoluogo dell'omonima provincia e della Regione Siciliana.
È il quinto comune italiano per popolazione dopo Roma, Milano, Napoli e Torino, e trentunesimo a livello europeo, nonché il principale centro urbano della Sicilia e dell'Italia insulare. L'area metropolitana di Palermo, che comprende il capoluogo e altri ventisei comuni, conta una popolazione di 1.065.595 abitanti.
Estesa a nord-ovest dell'isola, lungo l'omonimo golfo nel Mar Tirreno e adagiata sulla pianura della Conca d'Oro, è circondata completamente da una cinta muraria naturale: i monti di Palermo. Il tessuto urbano è diviso dal fiume Oreto che scorre nella sua omonima vallata. Altri tre fiumi, il Kemonia il Papireto e il Canale passo di Rigano, scorrono tra le fondamenta della città dopo essere stati interrati nel corso dei secoli.

Fondata come città-porto dai Fenici intorno al 734 a.C., è stata sempre un nodo commerciale e culturale fra Occidente e Oriente, dunque il più importante punto strategico al centro del Mediterraneo. Dopo cartaginesi, antichi greci, romani e per più di mille anni i bizantini, sotto la dominazione degli arabi kalbiti divenne prima capitale. Il massimo splendore lo ebbe dopo la riconquista dei normanni, divenendo capitale di un nuovo regno, dal 1130 al 1816, del Regno di Sicilia. Altri popoli e stati differenti conquistarono o vissero la città, come svevi, aragonesi, albanesi, francesi, spagnoli, inglesi, che diedero a Palermo il suo profilo di città aperta agli scambi e depositaria di tendenze e stili unici, mantenendo sempre il suo carattere europeo. Fu nuovamente capitale dal 1816 al 1817 del Regno delle Due Sicilie e successivamente divenne la seconda città per importanza dello stesso regno duo-siciliano (mantenendo tuttavia il titolo di capitale della parte isolana del regno) fino al 1861.

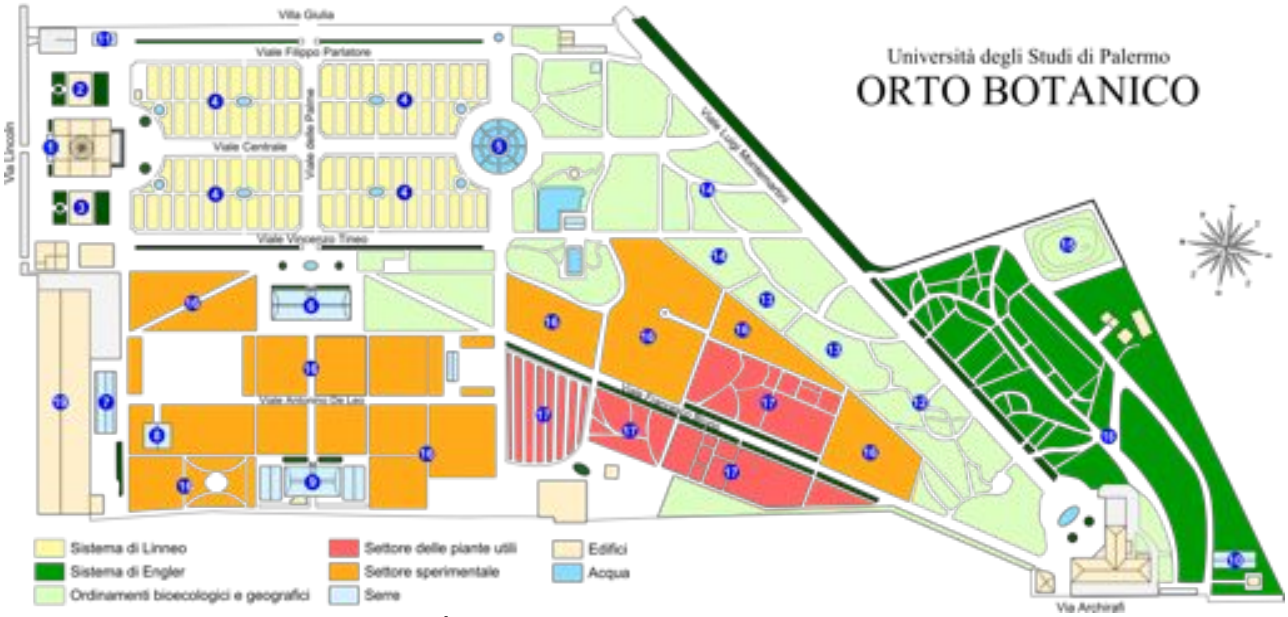
Palermo possiede una storia millenaria che le ha regalato un notevole e unico patrimonio artistico e architettonico che spazia dai resti delle mura puniche per giungere a ville in stile liberty, passando dalle residenze e dai luoghi di culto in stile bizantino e arabo-normanno, alle basiliche barocche, ai teatri neoclassici e ai palazzi razionalisti. Molti monumenti tra chiese e palazzi di Palermo sono da anni riconosciuti come Monumenti nazionali italiani ed entro il 2015 potrebbero rientrare tra i "patrimoni dell'umanità" UNESCO.

Vespri siciliani

I **Vespri siciliani** costituirono una rivolta popolare scoppiata a Palermo nel 1282. In Sicilia

dominavano, dal 1266, gli angioini, dinastia francese che era subentrata agli svevi dopo la sconfitta di Manfredi di Svevia da parte di Carlo d'Angiò. I soldati francesi, all'ora vespertina del 31 marzo 1282, arrecarono offesa ad una donna che si era appena sposata e stava uscendo dalla chiesa. Questa fu la causa che fece scoppiare la rivolta popolare nei confronti degli angioini che sfociò in una guerra che durò venti anni. I siciliani furono aiutati da Pietro III d'Aragona. Nel 1302, con la pace di Caltabellotta, la Sicilia passava dalla dominazione angioina a quella aragonese

Orto Botanico



L'**Orto botanico di Palermo** è un'istituzione museale e didattico-scientifica del Dipartimento di Scienze Botaniche dell'Università di Palermo, che vi ha sede. Adiacente a Villa Giulia, vi si accede da via Lincoln, al confine del quartiere Kalsa di Palermo.
Il Giardino accoglie oltre 12.000 specie differenti di piante.

La sua origine risale al 1779, anno in cui l'Accademia dei Regi Studi, istituendo la cattedra di Botanica e Materia medica, le assegnò un modesto appezzamento di terreno per insediarvi un piccolo Orto botanico da adibire alla coltivazione delle piante medicinali utili alla didattica e alla salute pubblica.

Questo primo Orto ben presto si rivelò insufficiente alle necessità e nel 1786 si decise di trasferirlo in quella che è la sede attuale, presso il Piano di Sant'Erasmo, all'epoca tristemente famoso in quanto sede dei roghi della Santa Inquisizione.
Nel 1789 fu iniziata la costruzione del corpo principale degli edifici dell'Orto, costituiti da un edificio centrale, il Gymnasium, e da due corpi laterali, il Tepidarium e il Calidarium, progettati in stile neoclassico dall'architetto francese Léon Dufourny.
Vicino al Gymnasium si trova la porzione più antica dell'Orto, detta Sistema linneo, anch'essa progettata dall'architetto Léon Dufourny con uno schema rettangolare suddiviso in quattro parallelogrammi. Su indicazione del padre francescano Bernardino da Ucria, insigne botanico, in questa porzione del giardino le specie furono disposte secondo la tassonomia linneana, sistema di classificazione sviluppato da Carl von Linné ed esposto negli aspetti riguardanti la botanica nel 1753 in Species Plantarum.

Il nuovo Orto fu inaugurato nel 1795 e nel 1798 si arricchì dell'Acquarium, una grande vasca in cui prosperano numerose specie di piante acquatiche.
Nel 1823 fu completata la Serra Maria Carolina. Il grande Ficus magnolioide, che costituisce il simbolo del moderno Orto, fu importato nel 1845 dalle Isole Norfolk (Australia). In seguito a successivi ampliamenti, nel 1892 fu raggiunta l'attuale estensione di 10 ettari circa.
Nel 1913 gli fu affiancato un Giardino coloniale poi soppresso.
Dal 1985 l'Orto è in affidamento al Dipartimento di Scienze Botaniche dell'Università di Palermo.
Nel 1993, nel contesto di un progetto per la salvaguardia del patrimonio genetico della flora dell'area mediterranea è stata istituita la banca del germoplasma.

NONO GIORNO
PROGRAMMA

8 Maggio
Mattina: **Palermo, il Centro Bizantino Normanno. Il Duomo di Monreale.**

Palermo, il Centro Bizantino Normanno

Il **Palazzo Reale di Palermo**, oggi sede dell'Assemblea regionale siciliana, è uno dei simboli

della storia dell'isola e della città. Prima fortezza, poi reggia e infine palazzo di governo, il Palazzo è oggi un organismo complesso e affascinante, scrigno di tesori artistici come la Cappella Palatina voluta da Ruggero II, testimonianza dell'incontro tra la cultura normanna, quella bizantina e quella araba.
Le origini del Palazzo risalgono al XII secolo e l'aspetto attuale lo si deve in larga parte agli interventi realizzati dai vicerè spagnoli nel Rinascimento, ma la sua storia affonda le radici ancora più indietro nel tempo fino all'VIII secolo avanti Cristo, datazione delle strutture fenicie ritrovate durante gli scavi del 1984

Cappella Palatina

La **Cappella Palatina** è una basilica a tre navate che si trova all'interno del complesso

architettonico di Palazzo dei Normanni a Palermo.
Fu fatta costruire a partire dal 1130 per volere di re Ruggero II e venne consacrata il 28 aprile 1140 come chiesa privata della famiglia reale. I lavori furono completati nel 1143. Un'iscrizione trilingue (latino, greco-bizantino e arabo) sull'esterno della cappella commemora la costruzione di un horologium nel 1142.
Danneggiata dal terremoto del settembre 2002 fu sottoposta a restauri, conclusi nel luglio 2008. Il progetto dei restauri, redatto dall'architetto Guido Meli dirigente del "Centro regionale per il restauro" della Regione Siciliana, venne finanziato dal mecenate tedesco Reinold Wurth per oltre tre milioni di euro. I lavori vennero eseguiti da un gruppo di restauratori di beni culturali romani.

Il Duomo di Monreale

La **Cattedrale di Santa Maria Nuova** è il principale luogo di culto di Monreale, in provincia di Palermo, sede arcivescovile dell'arcidiocesi omonima.
Costruita a partire dal 1174 per volere di Guglielmo II d'Altavilla, re di Sicilia dal 1166 al 1189, è famosa per i ricchi mosaici bizantini che ne decorano l'interno.
Secondo una leggenda, Guglielmo II il Buono, succeduto al padre sul trono di Sicilia, si sarebbe addormentato sotto un carrubo, colto da stanchezza, mentre era a caccia nei boschi di Monreale. In sogno gli apparve la Madonna, a cui era molto devoto, che gli rivelò il segreto di una "truvatura" con queste parole: "Nel luogo dove stai dormendo è nascosto il più grande tesoro del mondo: dissotterralo e costruisci un tempio in mio onore". Dette queste parole, la Vergine scomparve e Guglielmo, fiducioso della rivelazione in sogno, ordinò che si sradicasse il carrubo e gli si scavasse intorno. Con grande stupore venne scoperto un tesoro in monete d'oro che furono subito destinate alla costruzione del Duomo di Monreale, cui furono chiamati per la realizzazione maestri mosaicisti greco-bizantini ("i mastri di l'oru") dell'interno.

La costruzione del grande tempio venne avviata nel 1172 e terminò nel 1267. Esso venne concepito dapprima come chiesa dell'annessa abbazia territoriale benedettina, indipendente dalla cattedra di Palermo. Nel 1178, l'abate Guglielmo ottenne che fosse eretta l'arcidiocesi metropolitana di Monreale e la chiesa abbaziale ne divenne la cattedrale.
Nei secoli successivi alla costruzione, la cattedrale subì alcune modifiche. Nel Cinquecento, su progetto di Giovanni Domenico Gagini e Fazio Gagini, venne costruito il portico lungo il fianco sinistro, mentre quello della facciata principale fu aggiunto nel XVIII secolo. Sempre nel Cinquecento fu realizzata gran parte del pavimento interno. Nel 1811 un incendio distrusse il soffitto, che fu ricostruito tra il 1816 e il 1837. In tale occasione vennero realizzati i nuovi stalli del coro in stile neogotico.

Pomeriggio: *Ritorno all'aeroporto di Palermo e partenza.*

BUON RITORNO